

IL RE NUDO

LUIGI PINTOR

L'ON. D'ALEMA considera il giudice Colombo un estremista, un sovversivo, un prodotto delle avanguardie rivoluzionarie degli anni '70, quasi un terrorista. Molto peggio di una toga rossa. E' la tesi (aggravata) di Berlusconi e Previti e di tutti i perseguitati del nostro tempo.

E' una condanna (una delegittimazione) ideologica non so se migliore o peggiore di quella psichiatrica pronunciata dal sen. Salvi e da molti esponenti politici, o di quella disciplinare invocata con tempismo dal sen. Cossutta. Si somigliano tutte, in fin dei conti, e concorrono a farci correre un brivido nella schiena.

Con procedura d'urgenza, come un ladro colto in flagrante, il giudice Colombo è già sotto processo disciplinare, e da inquirente diventa imputato. Il suo reato è una intervista, un reato di opinione inedito, il «discredito della Bicamerale e del governo» nonché della storia nazionale, un nuova forma di «lesa maestà». Nel merito, è di aver detto cose che pensa buona parte del paese, quella che ha votato a sinistra e che l'on. D'Alema considera «qualunque e piccoloborghese».

Non è vero che il giudice Colombo sfiducia la politica e l'agire democratico, al contrario ne sollecita l'intervento per rimuovere quella montagna di pubblica e privata corruzione (e connessi stragismi) che pesa sulla vita nazionale passata e presente. Questo giudice imperdonabile, che scopercchiò la pentola P2, non è nuovo a così accorati appelli che sono stati tuttavia disattesi ieri come oggi.

Forse è per questo, non per l'inopportunità di una intervista, che si vuole cacciarlo. Non perché preferisce la sovversione alle riforme, ma perché le riforme in cantiere sono truccate e il trucco si vede: il re è nudo. C'è un solo italiano disposto a credere che una riforma della giustizia contrattata con Berlusconi abbia per scopo un risanamento? Che la trasparenza regni nella Bicamerale? Che la questione morale sia oggi meno acuta di ieri?

Nessuno pensa, tanto meno noi, che i governanti attuali e i dirigenti del partito di maggioranza siano corrotti come i loro predecessori, e neppure li chiamiamo opportunisti come loro chiamano estremisti i loro critici. Semmai sono incartati. Ma le convulsioni a cui si sono abbandonati in questa occasione sembrano fatte apposta per alimentare i peggiori sospetti. E se fino a ieri c'era da temere che i processi di tangentopoli finissero tutti in prescrizione, o in amnistia, oggi questa è quasi una certezza. Il linciaggio (non popolare, per fortuna) del giudice Colombo è solo un'anticipazione.



FABBRICA ESTATO

EDOARDO SALZANO *

LA PIANIFICAZIONE urbanistica è nata in Europa, oltre un secolo fa, perché la borghesia capitalistica si era resa conto che l'assenza di regole nell'uso del territorio provocava disordine e inefficienza. Se ciascuno imprenditore localizzava la propria fabbrica là dove trovava un pezzo di terra a basso costo, la somma delle decisioni diventava caos. Occorreva regolare a priori, definire un disegno complessivo della città nel quale le industrie e le residenze, le strade e i canali, le ferrovie e i servizi fossero definiti in modo da assicurare una sufficiente funzionalità. L'Italia non arrivò molto più tardi rispetto agli altri paesi europei. Se si dovette aspettare il 1942 per avere una legge urbanistica che generalizzava il metodo della pianificazione, tutte le grandi città cominciarono a dotarsi di piani urbanistici nei primi decenni dopo l'unità d'Italia.

Non sempre la pianificazione urbanistica è stata applicata in modo corretto. Spesso la razionalità del funzionamento urbano è stata sacrificata alla valorizzazione di interessi fondiari. Altre volte non ci si è preoccupati di proiettare il disegno della città con una efficace gestione, e il progetto è rimasto monco. Altre volte ancora il piano regolatore è stato vissuto come un mero adempimento burocratico, mentre le decisioni di trasformazione del territorio prendevano strade del tutto diverse, e lo sviluppo delle città avveniva con la stessa anarchia che nell'Ottocento si era voluta abbandonare.

L'abusivismo urbanistico, che ha devastato la campagna romana e vaste zone del Mezzogiorno, è tipico di quest'ultimo modo di procedere. Il ministro Paolo Costa ne descrive efficacemente un'altra applicazione: il «modello veneto» e le sue conseguenze: «Il modello selvaggio del fai da te - afferma Costa - è stato spettacoloso sul piano individuale, ma ha creato un ritardo culturale su quello col-

lettivo. Non ci si preoccupava delle infrastrutture, le aziende crescevano, si sviluppavano, in qualche modo non erano nemmeno interessanti a fare sapere che esistevano» (Repubblica, 16 febbraio 1998). Perciò, come dire l'intervistatore, «il Veneto è alla paralisi», perciò «a Nordest lo sviluppo rischia di bloccarsi».

Ma il Consiglio dei ministri, per iniziativa dei ministri Bassanini e Bertani, ha approvato un decreto e un successivo regolamento d'attuazione che estenderanno il «modello veneto» all'Italia. D'ora in poi si potranno localizzare le fabbriche (e le zone industriali, e gli ipermercati) dovunque, in modo assolutamente indipendente rispetto alle previsioni dei piani urbanistici. Ogni promotore di una iniziativa produttiva (industriale, artigianale e commerciale) potrà autocerificarne la conformità alla disciplina urbanistica. Se l'area prescelta è «in contrasto con le prescrizioni in materia ambientale, culturale e sanitaria» e urbanistica, il comune convoca una conferenza dei servizi che approva la variante al piano: la decisione è immediatamente efficace. Dopo, il Consiglio comunale dovrà ratificare la variante: e vi immaginate quale maggioranza consiliare resisterà al ricatto della perdita di un pugno di posti di lavoro? Ancora più semplice la procedura se la proposta è in contrasto solo con il piano regolatore: il comune decide da solo.

Il «modello veneto» e l'abusivismo delle coste calabresi e campane sono avvenuti proprio così: decisioni prese caso per caso, area per area, con la benevola tolleranza delle maggioranze consiliari. I loro promotori non sapevano di essere battistrada della politica urbanistica del primo governo con le sinistre. Chi ha letto l'intervista del ministro Costa, che conosce il ministro Bassanini e si ricorda i suoi meriti (è stato tra l'altro uno dei protagonisti della Legge Galasso per la tutela del paesaggio), non riesce a comprendere se siamo in presenza di una inarrestabile deriva tatcheriana della politica italiana, che ha travolto perfino i migliori uomini di governo, oppure di un'imperdonabile distrazione verso proposte di tecnici irresponsabili.

* urbanista

ANEDDOTI

PIETRO INGRAO

DICIAMO la verità: quanti credevano che si potesse evitare la seconda guerra del Golfo, e che Kofi Annan potesse tornare da Baghdad con un accordo? Quanti - vedendo la prima pagina de *il manifesto* fissata per giorni e giorni, sempre uguale, sull'appello a evitare la guerra - quanti non hanno pensato: sono i soliti acchiappanuvole, i soliti pacifisti retori?

L'attacco aspro e sprezzante del «buonismo» l'abbiamo trovato a tutto titolo persino su *l'Unità*, un giornale a cui non rinunciavo a volere ostinatamente bene. Per non parlare del nostro ministro degli esteri, sempre così statuario e tetragono nel giurare fedeltà immutabile all'alleato americano.

Badate: noi non ci fidiamo affatto di Saddam, despota che opprime il suo popolo e massacratore dei kurdi. Ce ne fidiamo sicuramente meno di quanto se ne fidino o se ne siano fidati in altri tempi i governi americani.

Abbiamo però sperimentato in questi giorni che si può forse costringerlo alla ragione senza ricorrere alle bombe: e cioè senza versare il sangue dell'infelice popolo iracheno e senza umiliare ancora una volta - con la forza delle armi - il mondo arabo. Dunque i «buonisti», che chiedevano: «Trattate», non stavano nella luna.

E' sicuro che il rischio della guerra sia finito? Non lo giuro affatto. Ma registro che è stata messa in campo con successo una strada diversa da quella «militare». Mi viene in mente (guardate le curiose analogie) lo show più recente di Serena Dandini in tv. Vi compariva sempre un vecchio notaio, il quale - su domanda della Dandini - rispondeva sempre, arrotando la bocca: «E' possub'le».

Appunto: è possibile. Si possono portare a casa risultati senza ricorrere alla guerra. E si può (forse) seguire questa strada anche quando il presidente americano vorrebbe imporne un'altra.

Il «buonismo» non solo non è vitando, ma può essere fecondo. La «via militare» non è obbligatoria, anche di fronte ad un avventuriero esperto di menzogne come Saddam.

E quindi nessuno di noi può dire piagramente: «Che ci vuoi fare...». Oppure: «Che ci vuoi fare contro l'America...». Si possono costruire strade diverse dalla guerra, persino nei crocevia più delicati del mondo.

Consentitemi un aneddoto. Io ho un difetto. A volte, quando mi trovo di fronte a uno/a che chiede l'elemosina, metto mano al borsellino (in verità non sempre). E un mio amico mi rimprovera aspramente: «Cosa credi di fare - dice - con quel gesto del tutto insignificante, e forse anche dando a uno che non merita?».

Io non rispondo a questo amico però - messo davanti al fatto, cioè a chi chiede l'elemosina - dico a me stesso: si sa mai che costui abbia davvero bisogno di un caffè latte?

A parte l'esempio puerile e caritatevole, non è vero che non possiamo fare nulla. Questa, a mio avviso, è forse la lezione più feconda che viene dal viaggio di Kofi Annan. Nemmeno il grande presidente degli Stati Uniti d'America può fare tutto quello che vuole, anche quando getta sul piatto della bilancia il suo arsenale di guerra e la sua leadership mondiale.

Quindi non possiamo nemmeno dire a noi stessi: tanto, tutto è inutile... Per un attore di pace c'è uno spazio oggi, per gracile e ancora incerto che sia: persino negli Stati Uniti d'America.

il manifesto

direttore **valentino pariato**
 vicedirettore **riccardo barengi**
 caporedattore centrale **francesco malgaroli**
 dir. generale **guglielmo di zeno**
 dir. tecnico **claudio albertini**
 dir. responsabile **sandro medici**
 il manifesto coop editrice a r.l. consiglio d'amministrazione **valentino pariato** [presidente] **guglielmo di zeno** [consigliere delegato] **paolo griseri** **ivano motta** **guglielmo ragozzino** [consigliere] **redazione, amministrazione, diffusione** 00186 roma via tomacelli, 146 fax 06/6892600 tel. 06/687191 **indirizzo e-mail:** redazione@ilmanifesto.mir.it **sito web:** http://www.mir.it/manifesto **telefoni interni** 06/68719+ 570 segreteria, 571 lettere, 690 amministrazione, 640 diffusione e abbonamenti, 312 archivio, 530 interni, 520 esteri, 540 culture, 545 talpaibri, 550 visioni, 590 economia, 462 manifax, 6892620 [diretto manifax], 621 arretrati **milano** redazione e diffusione via pindemonte, 2 - 20129 tel. 02/77396210 [amm/ne e diffu/ne] 02/77396240 [locale] fax 02/77396261 **torino** redazione: via giolitti, 40 - 10123 tel. 011/8128102 **firenze** redazione: via nazionale, 17 tel. 055/280872-280971 fax 055/2302840 **abbonamenti per l'Italia** annuo 351.000 semestrale 185.000 trimestrale 95.000 **abbonamenti per l'estero** [via terra] annuo 628.000 semestrale 320.000 trimestrale 165.000 i versamenti c/c n. 00708016 intestato a «il manifesto», via tomacelli, 146 00186 roma iscritto al n.13812 del registro stampa **tribunale di roma** stampa **litosud** via di tor sapienza, 172 roma - tel. 06/2280138 **ppm** statale dei giovi, 137 paderno dugnano [milano] tel. 02/9104679 autorizzazione a giornale murale nel registro del tribunale di roma n.13812 **concessionaria esclusiva pubblicità** m.m. pubblicità spa milano 20124 via s. gregorio, 34 tel. 02/671691 roma 00192 via boezio, 6 tel. 06/35781 fax 3578200 **agenzia generale poster** pubblicità srl direzione: roma 00186: via tomacelli, 146 tel. 06/6896991 fax 06/68306332 milano 20129: via marcona, 95 tel. 02/70124462 70123520 fax 02/70121263 **tariffe delle inserzioni** pubblicità commerciale: lit. 400.000 a modulo [mm. 41x21], ed. locale lit. 180.000 a modulo pubblicità finanziaria lit. 20.000 a mm/cl, ed. locale lit. 10.000 legali-sentenze: ed. nazionale lit. 20.000, ed. locale lit. 10.000 cinema: ed. locale lit. 2.200 redazionali: lit. 20.000 a mm/cl, ed. locale lit. 10.000 finestra di prima pagina: lit. 5.000.000 formato mm 70x90 pagina intera: lit. 43.200.000, formato gabbia: pag. intera mm. 251x387 posizione di rigore: più 20%



tiratura prevista 86.000 certificato n. 3499 del 10-12-1997